CHI È GIANFRANCO BERTOLI: ROTTAME UMANO, PROVOCATORE PROFESSIONALE

L'ASSASSINO: UN PREGIUDICATO PER FURTI E RAPINE UNA TORBIDA VITA NEL MONDO DELLA PROVOCAZIONE

Nato a Venezia ha collezionato tutta una lunga serie di condanne e denunce - Funzionario di «Pace e Libertà», l'organizzazione anticomunista finanziata dalla CIA - Tentativi respinti di inserimento nei circoli anarchici - Era in galera insieme al doppiogiochista che accusò il commissario Juliano, il capo della Mobile di Padova processato per la sua inchiesta contro i fascisti - L'espatrio in Svizzera e il soggiorno in Israele - Un suo fratello è segretario della sezione CISNAL all'ospedale di Mestre - Un passaporto falsificato e un vuoto di due anni

Dalla nostra redazione

MILANO, 17.

Gianfranco Bertoli, l'uomo arrestato questa mattina a Milano per l'attentato alla questura, era ricercato da oltre due anni da tutte le questure italiane. Tra i più noti pregiudicati veneziani era considerato un «duro». Con una fedina penale costellata da una lunga teoria di reati che vanno dal furto, all'ubriachezza, alla rapina, Bertoli, è noto a Venezia anche per essere stato, negli anni cinquanta, quando aveva vent'anni, uno dei funzionari di «Pace e libertà», l'organizzazione anticomunista foraggiata dalla CIA che ha sostenuto in tutti i modi la «crociata» maccartista in Italia e in Europa. Non solo, ma Gianfranco Bertoli è perseguito da un mandato di cattura da parte della procura di Padova per aver, assieme a Gastone Faccin, il 5 ottobre 1970 colpito a rivoltellate a scopo di rapina un affittacamere padovano Italo Brancalion, 66 anni, annoverando tra i suoi amici Tomasoni (per un periodo di reclusione fatto insieme) il fascista implicato nell'affare Juliano nonchè notorio amico di Franco Freda, l'esponente di «Ordine Nuovo» coinvolto nella strage di Milano. E' anche vero che in sede di processo, Bertoli latitante, i due nonostante la richiesta di condanna da parte del PM vennero assolti per insufficienza di prove, ma ciò non muta il ritratto teppistico e delinquenziale dell'attentatore di Milano.

Nato a Venezia il 30 aprile 1933, orfano del padre, ha due fratelli, Pier Antonio, direttore didattico a Mestre, con il quale vive la madre, Ida Gandolfo, e Guglielmo, infermiere all'ospedale civile di Mestre nonchè segretario della sezione CISNAL, l'organizzazione sindacale neofascista. Il dottor Pier Antonio ha affermato ai giornalisti che non vede il fratello da almeno dieci anni. La madre, Ida Gandolfo, è stata colta da collasso, al momento in cui ha appreso la notizia.

Fin da studente, Gianfranco Bertoli ebbe a che fare con la polizia. A 17 anni, il 24 gennaio 1950, mentre era in classe, all'istituto tecnico «Paolo Sarpi» esplose un colpo di pistola provocando il panico tra i suoi compagni. Quattro anni più tardi, nel '54, ebbe inizio la sua vera «carriera» criminale. In quel periodo, infatti, venne arrestato, per la prima volta, per detenzione abusiva di arma da fuoco; nel '57 subì una denuncia per furto aggravato; il 17 marzo del '58 venna denunciato per tentata rapina e quindi arrestato.

Nel '59, Gianfranco Bertoli si trasferì a Milano. Fermato dalla polizia venne rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Il 20 novembre la corte d'Appello di Venezia lo condannò a un anno e quattro mesi di carcere per rapine. Da allora le condanne non subirono sosta: 11 mesi di carcere il 27 giugno per furto da parte del pretore di Mestre; il 29 settembre altri 11 mesi dal tribunale di Venezia, sempre per furto. A questo punto condanne e denunce ebbero un ritmo sempre più stretto e quasi sempre per gli stessi reati, furto, detenzione di armi da fuoco e associazione a delinquere. Poi nel '65 compì una rapina a mano armata a Mestre.

Con una fedina penale alle spalle nera come poche altre, il Bertoli tenta di inserirsi nei circoli anarchici della città, dai quali però venne sempre respinto. Bertoli allora si sarebbe «accontentato» di far parte del circolo che si ricollegava all'opera del controrivoluzionario ucraino Nestor Machno, circolo sciolto nel '70 e tra i più discussi per le forti infiltrazioni di provocatori fascisti.

Con tutte queste condanne alle spalle, Bertoli cambia diverse volte indirizzo: da via Ca' Rossa 64, va in corso del Popolo 14/2 (ultima residenza registrata all'anagrafe) e quindi in una camera d'affitto del signor Attilio Bottesella, in via Zambeccari 4, a pochi metri dal commissariato di PS di Mestre.

Perseguito da mandato di cattura, per il tentato omicidio e tentata rapina di Mestre, Bertoli fa perdere le tracce. Con un passaporto rilasciato dalla questura di Bergamo, espatria in Svizzera. Si tratta d'un passaporto intestato a Massimo Macrì, 33 anni, persona realmente esistente a Bergamo, che nel '72 si è presentato candidato nella lista dei maxisti-leninisti. Nel '68 il Magrì aveva denunciato lo smarrimento del suo passaporto.

Ma perchè Bertoli espatria? Perchè, a questo proposito, la questura di Venezia sottolinea come il commissario Calabresi ebbe occasione di chiedere al dirigente dell'ufficio politico della questura veneziana informazioni sul suo conto.

Il commissario Calabresi, all'epoca dei fatti, si occupava degli anarchici. L'adesione di Bertoli al circolo Nestor Machno aveva attirato la sua attenzione: ma da Venezia la relazione della questura fu del tutto esauriente. Il circolo non aveva nulla a che vedere con il movimento anarchico, tanto è vero che la Federazione anarchici d'Italia (FAI) lo aveva, anzi, denunciato come estraneo al movimento.

Espatriato in Svizzera, il Bertoli approda a Biel (Bienne in francese) località del Bernese, dove avrebbe trovato lavoro in una fabbrica di fari per auto. La fabbrica, d'altra parte, risulta chiusa da due anni. Non solo, ma il Bertoli non sarebbe mai stato registrato al consolato italiano di Berna e neppure negli elenchi della polizia cantonale.

Nel '71 Bertoli fa un viaggio in Israele e da allora si apre un vuoto di due anni. Come è stato riempito, cosa ha fatto Bertoli in Israele, lui non israeliano?

E' mai possibile che una persona come Bertoli abbia saputo, da sola, che oggi a Milano si scopriva un busto alla memoria di Calabresi, quando gli stessi giornali italiani ne hanno parlato, se ne hanno parlato, il giorno prima? E lui così distante, non solo sa questo, ma riesce a trovare i quattrini per il biglietto, supera tutti gli ostacoli, arriva via mare in Europa e poi giunge a Milano con la bomba nella valigia.

Si dice che il Bertoli sia sbarcato a Marsiglia con una nave proveniente da Haifa, la città israeliana e quindi ripartito per Milano. E tutto questo senza un aiuto, senza un certo servizio logistico, sarebbe fatto da un delinquente che da solo falsifica anche il passaporto. Sono interrogativi che attendono una risposta.

Giuseppe Muslin

Confermato da Israele

Partì da Haifa l'otto maggio

TEL AVIV, 17.

La polizia israeliana ha accertato che Bertoli è partito da Haifa a bordo della nave «Dan» l'8 maggio scorso, munito di un passaporto con il numero 432824 intestato a Massimo Magri. Questo nome tuttavia non comparirebbe nei registri della polizia israeliana: questo significherebbe che il Bertoli è entrato in Israele con un altro passaporto.

Comunicato

CGIL, CISL, UIL

Straordinaria vigilanza antifascista nelle aziende in Lombardia

Le federazioni lombarde e milanesi della CGIL, della CISL e della UIL hanno diffuso un comunicato con il quale «chiamano, in queste ore difficili, tutti i lavoratori alla mobilitazione» invitandoli per la giornata di oggi ad «una straordinaria vigilanza democratica ed antifascista nelle aziende e nei luoghi di lavoro». Tale forma di lotta — aggiunge il comunicato — si svolgerà per la provincia di Milano attraverso fermate di due ore di sciopero con assemblee nell'arco dell'intera giornata, mentre nelle altre provincie della Lombardia, la protesta si effettuerà con fermate secondo quanto stabilito dalle organizzazioni sindacali provinciali.

MILANO — Un'altra impressionante fotografia scattata pochi attimi dopo il criminale attentato. Agenti e cittadini portano i primi soccorsi ai feriti

MILANO SOTTO L'INCUBO DELLE BOMBE

Una trama delittuosa lunga quattro anni

Dagli attentati alla Fiera fino all'assassinio dell'agente di PS in via Bellotti, la lunga catena della strategia della tensione
Un tentativo sempre respinto di colpire la democrazia nella regione dove assai viva è la voce e la presenza dei lavoratori

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

E' almeno da quattro anni — dal 25 aprile 1969 — che Milano si trova al centro della strategia della tensione: l'elenco può cominciare appunto dall'attentato avvenuto quel giorno alla Fiera, continua con il successivo attentato all'ufficio cambi della stazione, con le bombe nei treni, con la strage di piazza Fontana, con la morte di Feltrinelli, con l'assassinio del commissario Calabresi, con gli scontri di piazza Tricolore nel corso dei quali fu ucciso l'agente Marino, con la bomba a palazzo di Giustizia fino alla strage di oggi.

In mezzo a questi — che sono i pilastri portanti della costruzione eversiva — una miriade di altri episodi: attentati a sedi di partiti antifascisti, di organizzazioni democratiche, a giornali. E poi ancora scontri violenti che hanno talvolta avuto — è il caso della morte degli studenti Saltarelli e Franceschi — esiti luttuosi.

Ma sono, questi due ultimi, episodi che si innestano su una traccia ben più vasta che poteva anche non comprenderli: oggi, alla luce di un disegno che si delinea sempre meglio, appaiono essere forse dei contributi occasionali, tanto involontari quanto insperati. Perché è evidente, man mano che ogni elemento viene a trovare la sua collocazione, che Milano è stata — ed è tuttora, come dimostrano i fatti luttuosi di oggi — l'anello sul quale è stata inserita la leva dell'eversione: non l'anello più debole, ma uno dei più forti — per la saldezza della sua fede democratica, per la forza della sua classe operaia —: se si spezza questo anello è da sperare, nella logica eversiva, che ben pochi altri potranno resistere.

E' in questa luce che i fatti di Milano vanno considerati ed è in questa luce che rivelano la loro reale essenza: alla radice è una trama che si è sviluppata attraverso una sua precisa logica che non è stata capita solo in quanto non la si è voluta capire o, peggio ancora, la si è voluta occultare.

Adesso — come nel caso delle bombe di via Bellotti, del 12 aprile dell'attentato al direttissimo Torino-Roma - gli esecutori sono nelle mani degli inquirenti: spetta a questi risalire ai mandanti, ai finanziatori, ai «cervelli» che hanno messo in moto il meccanismo, sfruttando non solo un'organizzazione criminale, ma ogni maschera che potesse essere a disposizione.

E' in questo senso che le forze democratiche hanno da tempo denunciato — a Milano come altrove — l'urgenza di identificare gli elementi di provocazione che si potevano ritrovare dietro ogni momento di terrorismo e di eversione. Quello che è accaduto oggi alla questura di Milano è — sotto questo profilo — esemplare: il protagonista si dichiara «anarchico» e si rivela essere un criminale comune, vulnerabile non solo sul piano penale ma anche su quello morale e perciò stesso strumentalizzabile da chiunque, da chiunque ricattabile. Vulnerabile anche sul piano dell'ideologia — se questo termine è legittimo per personaggi di questo livello —. Gianfranco Bertoli apparteneva allo scomparso gruppo anarchico «Nestore Machnò» che nella sua stessa definizione si rifà al controrivoluzionarismo dei kulaki, ai sanguinosi scontri del 1921 con l'Armata rossa.

Ma questo elemento di provocazione è un dato ricorrente: nella strage di piazza Fontana, Freda rappresenta l'ultradestra e Ventura si atteggia a esponente dell'ultrasinistra; Claudio Orsi diffonde, prima di essere arrestato, manifesti incendiari; il gruppo XXII Ottobre — che usurpava il nome delle GAP — aveva come suo maggiore esponente un candidato del MSI, Vandelli, e il gruppo XXII Marzo poteva contare addirittura su tre fascisti militanti; nelle cosiddette «Brigate rosse» chi tira i fili finisce per essere quel tale Pisetta che risulta un provocatore legato all'estrema destra.

La bomba di oggi, alla questura di Milano, è esplosa mentre si commemorava l'uccisione del commissario Calabresi: l'occasione era quanto mai opportuna per alimentare la strategia della tensione, ma è significativa la sua coincidenza con la situazione del governo e con il dibattito in corso a Roma, al Parlamento, chiamato a decidere sull'autorizzazione a procedere a carico di Almirante e quindi a dare il via a un giudizio costituzionale sul MSI.

Tuttavia il riferimento al caso Calabresi, alla sua morte sulla quale non si è mai fatto luce, non va sottovalutato se è vero — a quanto è stato detto fin dal giorno dell'assassinio — che il commissario aveva cominciato a intravedere il legame esistente tra i fatti eversivi che si stavano verificando, e a intuire il ruolo che agenti provocatori giocavano. E una volta accettato questo veniva logico risalire alle origini.

Una logicità che non è facilità, perché la trama nera che ha il suo centro a Milano (non perché da questa città parta, ma perché su questa città converge) ha ormai degli elementi concreti, accertati persino sul piano giudiziario: precise forze politiche che manovrano, gruppi «di azione» che agiscono al coperto e talvolta anche apertamente — e sono i casi di Milano stessa o di Reggio Calabria —, penetrano in certe formazioni che la mancanza di una concreta linea politica lascia permeabili alla provocazione e all'avventura. Ma questo non è, evidentemente, ancora tutto: gli assassini di Calabresi che si dissolvono nel nulla, la strage di piazza Fontana che si verifica dopo un sintomatico viaggio dei gruppi fascisti legati a Kostas Plevris, gli attentatori del treno e quelli di via Bellotti attesi — lo dicono gli uomini della Resistenza ellenica — a Corfù; infine l'attentatore di oggi che curiosamente proviene da Haifa (una provenienza significativa almeno perché Israele era in teoria l'ultimo Paese al mondo dove poteva avere base un gruppo che si richiama all'intransigenza di «Settembre nero»), tutto rende evidente che il gioco è assai più vasto.

Non ci si può fermare a Freda e a Claudio Orsi, a Vittorio Loi e agli imputati del rogo di Primavalle o, ora, a Gianfranco Bertoli: al di là di costoro — e al di là dei loro mandanti — appaiono neppure tanto nascostamente i colonnelli greci e i falangisti spagnoli e al di sopra di questi l'ombra della CIA. Solo forze simili possono condurre avanti un compito così complicato e di vasta portata.

Kino Marzullo

La tecnica dei colonnelli importata in Italia

I circoli fondati da Kostas Plevris

Tutti, o quasi, i sanguinosi eventi che hanno funestato la vita italiana da quattro anni a questa parte, sembrano essere copie di un unico clichè. Protagonisti sempre identici ad un prototipo, organizzazioni tutte aventi le stesse caratteristiche.

Gianfranco Bertoli se non fosse lì, in questura, seduto su una sedia vivo e vero a rispondere alle domande del magistrato potrebbe essere un personaggio inventato tanto è perfetto nella sua adattabilità alla criminosa azione compiuta. La polizia lo ha definito in un primo tempo «anarchico individualista», una definizione che non significa assolutamente niente, mentre parla molto il passato di quest'uomo che, a 40 anni, ha un curriculum di azioni illegali condensato in parecchie pagine della scheda al casellario giudiziario.

C'è di tutto: rapina, ubriachezza, lesioni, furto, detenzioni di armi da fuoco, minaccia aggravata. Eppure Gianfranco Bertoli, eccetto qualche giorno passato in guardina, quando era sorpreso sul fatto, non ha mai scontato una vera e propria condanna. Ed è tra una rapina e un furto che l'uomo fonda il circolo «Nestor Machno», che, come si sa, era un controrivoluzionario ucraino. Un circolo fantasma, a quanto sostengono gli anarchici «ufficiali» aderenti alla FAI, i quali hanno precisato che l'unico circolo intitolato al controrivoluzionario russo di cui si conosca l'esistenza è uno che sorge a Mestre. «Nulla risulta alla FAI — dice un comunicato — in merito al circolo con lo stesso nome indicato come residente a Venezia, nel "sestiere" di Castello».

Nel comunicato diffuso congiuntamente della Federazione anarchica, dai Gruppi di iniziativa anarchica e dai Gruppi anarchici federati si afferma anche che da «questi fatti l'anarchismo non può ricevere danni» e che essi si inquadrano nella strategia della tensione.

Protagonisti sempre identici organizzazioni sempre uguali abbiamo detto. Di fronte a un personaggio come Gianfranco Bertoli e ad un gruppo come quello che si faceva chiamare «Nestor Makhno» vengono subito alla mente altri personaggi e altri circoli. Uomini, giovani e meno giovani, sbandati, qualche volta, molto più spesso veri e propri provocatori, che hanno riempito le stanze dei circoli che di volta in volta si chiamavano «XXII marzo» o «XXII ottobre» o «Bakunin». Spie e collaboratori dei servizi segreti, uomini dei fascisti o di organizzazioni internazionali pagati o semplicemente ricattati perchè svolgessero un certo lavoro. E nelle trame di questi personaggi sono caduti non pochi ragazzi in buona fede.

Non è un caso, e il particolare deve far riflettere, che anche questo circolo che si dice fondato dal Bertoli nasca nel 1969, cioè alla vigilia dell'esplosione della strategia della tensione.

Il sedicente gruppo «Nestor Machno», alloggiato in un magazzino, ha tutte le caratteristiche dei nuclei «inventati» con la «tecnica dell'infiltrazione» elaborata da quel grande provocatore internazionale, agente dello spionaggio americano, che si chiama Kostas Plevris.

E' nel 1969 che in tutta Italia sorgono come funghi questi circoli sedicenti anarco-rivoluzionari che dovevano servire, come in effetti sono serviti, a portare a compimento il più massiccio tentativo di provocazione mai attuato nel dopoguerra in Italia. E' il viaggio compiuto da gruppi di fascisti in Grecia, ospiti dei colonnelli, e le direttive impartite in quell'occasione, che vengono messe a frutto.

Altrettanto importante è la data in cui il circolo di cui faceva parte il Bertoli si scioglie. Solo un anno dopo, nel 1970 Poco più di 12 mesi: il compito di provocazione di questi gruppi multiformi, sfumati, sfuggenti, si esaurisce presto. Il gioco è stato scoperto, le forze popolari, l'opinione pubblica democratica hanno smascherato il piano e questo è fallito.

Il «Nestor Machno» del sestiere di Castello esce di scena, ma alcuni dei personaggi che l'hanno animato, così come altri che avevano dato vita ad altri gruppi e gruppetti ibridi, rimangono, sparsi per le città italiane, a tramare.

I contatti internazionali istaurati nella prima fase vengono mantenuti in vita, i finanziamenti continuano ad arrivare e troppo spesso personaggi che devono rispondere di gravi reati, quando non addirittura devono scontare condanne, trovano complicità dentro e fuori l'Italia per evitare la cattura, per espatriare.

Gianfranco Bertoli è uno che viaggia. E' stato in Svizzera, dopo aver passato con un passaporto falso il confine, ma è stato anche in altri paesi d'Europa e dell'area del Mediterraneo. Viene da Marsiglia, nel cui porto era sbarcato proveniente da Haifa in Israele. E israeliana era la bomba lanciata ieri davanti alla questura milanese. Dove ha preso Bertoli l'ordigno? Chi glielo ha dato? Per conto di chi ha agito? Sono tutte domande alle quali il magistrato deve dare una risposta.

Negli ultimi tempi con sempre maggiore insistenza si parla dell'attività che svolge in Europa la potentissima rete spionistica americana. I palestinesi hanno denunciato, e molti giornali hanno ripreso la notizia, che in Israele esisterebbe uno dei più grossi centri di addestramento per agenti CIA.

Così come dagli stessi Stati Uniti sono venute notizie sui finanziamenti del centro di spionaggio americano a gruppi eversivi e sulla strategia elaborata dagli «esperti» per «penetrare» nei centri vitali degli stati europei. Autorevoli personaggi hanno parlato di linee di condotta articolate che non escludevano finanziamenti a gruppetti organizzati per compiere azioni violente. D'altra parte non sarebbe una esperienza nuova questa per la Cia perchè anche il colpo di stato in Grecia è stato «preparato» con questi sistemi.

Di Gianfranco Bertoli, qualcuno dice: forse è un esaltato, forse è un pazzo, forse è un ubriacone (come dimostrerebbero le varie denunce per ubriachezza molesta). Forse è tutto questo. Ma è di questi personaggi che si servono coloro che tirano le fila di una strategia sanguinosa e antidemocratica. E' a costoro che bisogna risalire.

p. 9

Chi era Machnò

Come Lenin bollò il provocatore

Gianfranco Bertoli, l'attentatore omicida di Milano, è stato indicato dalla polizia come appartenente ad un gruppo che si richiama a Nestor Machnò. Se questo gruppo esiste ancora — e lo proverebbero scritte, incomprensibili ai più, apparse su alcuni muri di Milano e inneggianti, appunto, a Machnò — è chiaro che i suoi aderenti trovano la loro giusta collocazione nella strategia del piano eversivo che continua a svilupparsi in Italia.

Non a caso, infatti, così come quella di Gianfranco Bertoli, la biografia di Nestor Ivanovic Machnò (nato nel 1884 in Ucraina e morto intorno al 1935 in Francia) si apre con una condanna ai lavori forzati per furti e rapine e non a caso la sua biografia politica lo vede protagonista tra i principali del movimento controrivoluzionario dei kulaki (contadini ricchi) in Ucraina tra il 1918 e il 1921, anche se qualche volta lo si ritrova a condurre attacchi contro i fianchi delle armate bianche di Denikin.

Un giudizio politico sulla attività delle bande di Machnò lo si ritrova in un discorso di Lenin al X congresso: «Questa controrivoluzione piccolo borghese, indubbiamente, è più pericolosa di Denikin, Judenic e Kolciak messi assieme, perché noi ci troviamo ad operare in un paese dove il proletariato è minoranza». Ma, nonostante questo, l'Armata rossa, guidata da Frunze e Voroscilov riuscì nel 1921 a sconfiggere definitivamente le bande di Machnò che, quando l'anarco-nazionalista era al massimo della sua potenza (nell'agosto del 1919) assommavano a quattro brigate di fanteria, una di cavalleria, un distaccamento di artiglierie e un reggimento di mitraglieri con cinquecento mitragliatrici, per un totale di 15.000 uomini.

E' difficile fare un ritratto politico di Machnò, in quanto la sua figura e la sua attività in Ucraina furono quanto mai contraddittorie. Lo si trovò, di volta in volta, a combattere contro le armate bianche e contro le rosse in azioni che avevano più delle scorrerie di predoni, anche se venivano condotte sotto la bandiera anarchica, che delle azioni di un esercito. La caratteristica dominante di Machnò — non si dimentichi che era un contadino semianalfabeta — era il nazionalismo che gli consentiva di unire in quelli che definiva «soviet liberi», i latifondisti, i contadini ricchi, e contadini poveri, questi ultimi tratti in inganno dalle sue dichiarazioni a favore del potere sovietico ogni volta che reputava conveniente allearsi all'armata rossa.

La sua breve carriera, come si è detto, fu troncata dalle truppe di Voroscilov nel 1921. Nestor Machnò, che in Unione Sovietica è oggi ricordato soprattutto per aver fatto fucilare Pakhomenco, un popolare dirigente bolscevico ucraino, oltre a centinaia e centinaia di altri militanti bolscevichi e per i «Pogrom» contro gli ebrei riparò dopo la sconfitta in Romania, poi in Polonia e di qui in Francia dove scrisse un libro di memorie che sono un misto di nazionalismo e di richiami a vaghi ideali anarchici ed avventuristici. Chi ha consigliato a Gianfranco Bertoli di richiamarsi a Machnò evidentemente conosce bene gli eroi della provocazione e dell'anticomunismo.

«SMASCHERARE E COLPIRE LE CENTRALI DELLA VIOLENZA»

Dura condanna del Consiglio Regionale lombardo

L'o.d.g. votato da tutti i partiti democratici definisce l'attentato un «tentativo di abbattere le istituzioni democratiche» - Isolati i fascisti

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Un'immediata eco al criminale attentato alla questura si è avuta al Consiglio regionale. I partiti dell'arco costituzionale hanno approvato un documento politico unitario che riafferma l'impegno della Regione nella difesa delle istituzioni democratiche.

La mozione è stata approvata con i voti di PCI, PSI, PSDI, PRI, DC e PLI. Isolati i missini che hanno presentato un loro documento.

Ecco il testo votato:

«Ancora una volta Milano è stata scelta nella maniera più cinica, come teatro della violenza al servizio di criminosi disegni di sovversione delle istituzioni democratiche e dell'ordine pubblico».

«Il Consiglio regionale lombardo, sgomento, si unisce alla indignazione di tutti i cittadini; sottolinea come sia indilazionabile la necessità di porre fine in maniera urgente e radicale alla serie di violenze, attentati, terrorismo che dal 1969, con crescente determinazione, sconvolge la vita civile e costituisce un tentativo di abbattere le istituzioni democratiche uscite dalla Resistenza; chiede che siano smascherati, perseguiti e colpiti, come è in potere delle forze dell'ordine e della magistratura, i delinquenti, i mandanti e le centrali di violenza, senza alcun indugio e senza reticenze; chiede che siano usati tutti i mezzi che l'ordinamento democratico mette a disposizione per difendere la libertà e la serenità dei cittadini; chiede che una delegazione della Regione si incontri con i presidenti del Senato e della Camera, con il presidente del Consiglio dei ministri e con il ministro dell'Interno per sollecitare i provvedimenti idonei e adeguate iniziative parlamentari al fine di risolvere il problema dell'ordine democratico particolarmente nella città di Milano; eleva un pensiero reverente alle vittime; manifesta la propria solidarietà ai familiari dei colpiti; esprime ai cittadini, alle forze di polizia, alle autorità, ai rappresentanti delle istituzioni democratiche, oggetti dell'attentato, la solidarietà delle forze politiche e delle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza».

Immediatamente dopo la notizia dell'attentato, il presidente della Regione, Bassetti ha rilasciato questa dichiarazione: «Le prime parole sono di esecrazione e di ferma condanna del nuovo gravissimo attentato, che ancora una volta vede immeritatamente protagonista questa città.

«Mentre nel paese viene avanti la tensione morale di chi vuole il progresso nella democrazia, e lo persegue con l'appoggio della stragrande maggioranza del popolo italiano e delle istituzioni e forze politiche nelle quali esso si riconosce, c'è chi contrappone a tale visione un disegno eversivo attuato con la violenza. Oggi più che mai è indispensabile che si faccia luce su tutti i tragici episodi che hanno tristemente caratterizzato questi anni, assicurando alla giustizia non soltanto gli esecutori materiali, ma soprattutto i mandanti e i responsabili morali. La condanna della teoria della violenza in politica è inequivocabile, anche se ci trovassimo di fronte al gesto isolato di un folle, in quanto si tratterebbe del risultato nefando di un clima politico da qualcuno irresponsabilmente alimentato e che giova soltanto alle forze della reazione».